

Il restauro secondo Massimo Carmassi

Dopo avere stabilito una prima sede a Pisa, in una casa patrizia settecentesca, lo Studio Carmassi da diversi anni opera a Firenze, nella prestigiosa sede di Palazzo Rosselli Del Turco, residenza nobiliare progettata da Baccio D'Agnolo nei primi anni del Cinquecento.

L'esigenza di un rapporto diretto con la Storia traspare dunque anche da questa decisione?

La scelta di un luogo come questo è dettata dal desiderio di abitare e lavorare in un posto che non ci rappresenti in maniera diretta.

Spesso gli architetti vivono in architetture progettate da loro stessi, che magari invecchiano precocemente e finiscono per rispecchiare solo una breve stagione della loro opera; noi, al contrario, preferiamo stare in uno spazio che non scaturisca dal nostro modo di progettare: crediamo che un edificio già fortemente storicizzato non tema le mode e rappresenti meglio il nostro lavoro.

La Storia domina sulla nostra architettura, come in tutti i restauri che abbiamo curato in questi anni di attività, e questo palazzo è forse un po' troppo solenne ma fa parte della Storia; è un luogo che ci ospita nel centro del tessuto urbano in modo da poter uscire ritrovandosi immediatamente nel cuore della città: l'unico contesto in cui oggi vale veramente la pena fare architettura.

Inoltre, uno spazio di questa dimensione e di questa tipologia può accogliere la nostra grande biblioteca, pensata come un patrimonio di volumi, riviste, disegni e fotografie, aperto alla consultazione di un ipotetico pubblico specializzato.

Se non fossimo qui, mi piacerebbe costruire un altrettanto anonimo spazio costituito da due lunghi muri paralleli coperti da migliaia di libri; più che uno spazio per disegnare vorrei che fosse uno spazio per leggere e per pensare.

Lei ha ribadito molte volte che l'aspetto più appassionante del lavoro del restauratore è quello della stratificazione della Storia e della materia; ecco allora che nei Vostri interventi sulle architetture antiche andate alla ricerca di tutte le sovrapposizioni strutturali e delle stratificazioni decorative per selezionarle, porle in evidenza, ripristinarle. Gli edifici storici sono quindi dei grandi corpi da anatomizzare?

In un certo senso sì. Per noi la storia di un edificio è una parte della storia della città, e soprattutto in Italia la città è sempre stata il luogo prediletto della vita della gente. Le case e i palazzi dei nostri centri storici sono in genere ricchi delle stratificazioni delle vicende umane, fatte di miserie e splendori, di grandi eventi e di piccoli atti della quotidianità; di fatto le architetture antiche si presentano ai nostri occhi come la somma degli infiniti interventi di generazioni di committenti, abitanti, architetti; si tratta di architetture figlie di molti autori, spesso sconosciuti.

Tutto ciò ha generato in questi edifici un grande valore, una rara bellezza difficilmente catalogabile e dettata spesso dal caso o dalla contingenza: il nostro fine ultimo è quello di conservare e restituire tale ricchezza, non solo in termini di patrimonio documentario ma anche in termini di combinazione estetica.

Per troppo tempo l'estetica delle stratificazioni è stata cancellata, o semplificata, o peggio ancora imbruttita con interventi inconsapevoli e volgari; noi vogliamo scoprirla, analizzarla, conservarla e valorizzarla.

Come fate per raggiungere questo obiettivo?

Il metodo di intervento che abbiamo messo a punto in molti anni di esperienza è estremamente complesso; presuppone l'impiego di un gruppo di lavoro allargato e interdisciplinare e, soprattutto, necessita di una presenza assidua dell'architetto, sia nelle fasi di progettazione che in quelle di esecuzione dell'opera. Il risultato è spesso imprevedibile.

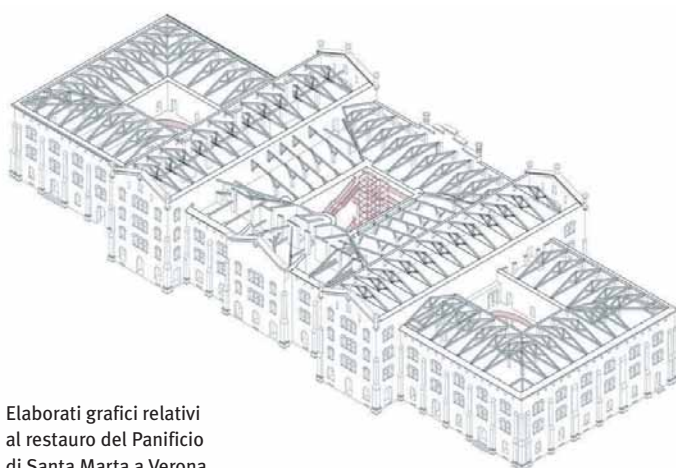
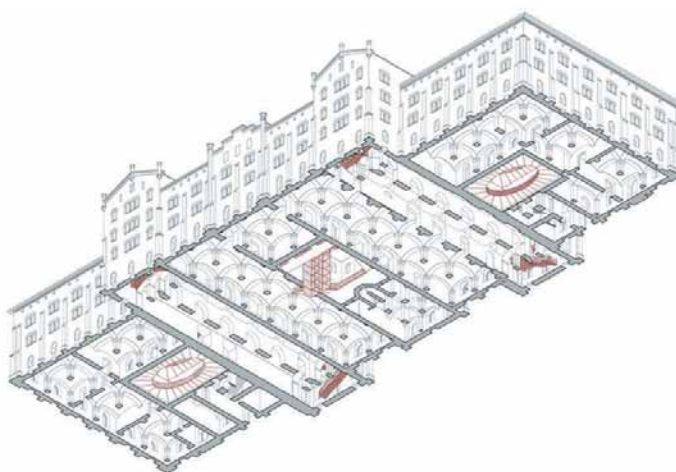
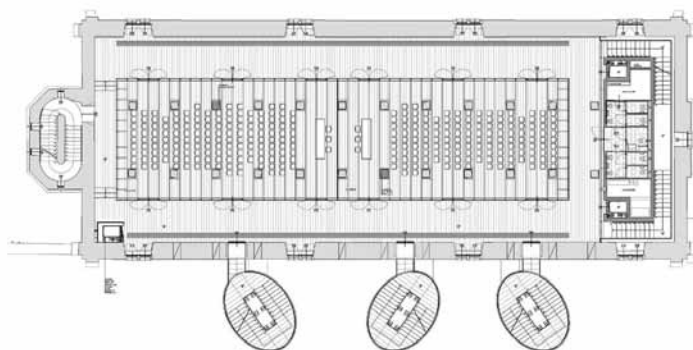
Il primo strumento operativo che utilizziamo è il rilievo architettonico con la relativa restituzione grafica; a nostro avviso, quest'ultima continua ad avere un ruolo centrale in tutto il processo di restauro. La strumentazione informatica ci ha consentito di superare i problemi di approssimazione che per certi versi presentava il disegno manuale, ma abbiamo cercato di piegare il disegno elettronico alle nostre esigenze: per noi la rappresentazione dello stato di fatto dell'edificio e del progetto di recupero deve essere rigorosa, ricca, raffinata; deve, in ultima analisi, documentare la legittimità dell'intervento che andiamo ad eseguire; perciò da anni curiamo con particolare passione questo aspetto, dedicando ad esso consistenti energie, intellettuali ed economiche.

Spesso nei Vostri restauri realizzate microarchitetture, addossate alle strutture storiche o collocate al loro interno; si tratta in genere di scatole funzionali in vetro o in legno che si configurano come presenze leggere, del tutto indipendenti dalle preesistenze. Perché ricorrete a questi elementi?

Proprio per una esigenza di rispetto dell'antico. Da sempre il nostro approccio nell'inserire il nuovo negli edifici storici è stato quello di proporre elementi il più possibile discreti, caratterizzati da una fattura artigianale e non industriale, da forme semplici e morbide, da cromatismi chiari e non squillanti. Per conservare l'integrità delle strutture e degli apparati decorativi esistenti, le poche protesi che andiamo ad inserire sono completamente indipendenti; si configurano come cellule autonome, trasparenti o di colore neutro, che ambiscono a perdersi, a scomparire nel testo architettonico antico, che non vogliono insomma interferire con esso. Questo è possibile anche perché cerchiamo ogni volta di pervenire ad una strategia distributiva degli spazi che riduca al minimo la necessità di suddividere gli ambienti e di aggiungere nuovi elementi funzionali. Attualmente, in molti interventi di recupero, domina la presenza del nuovo; gli architetti vogliono rappresentarsi a discapito dell'antico che diviene sempre meno antico ed è ricoperto di molto ferro, di passerelle e solai, di colori, di nuovi pavimenti; nei nostri restauri, invece, a rimanere protagonista assoluta e indiscussa è la Storia.

Tra i Vostri interventi di restauro più singolari spicca quello che ha interessato il Foro Annonario ed il Macello Pubblico di Senigallia. In questa occasione, avete trasformato un complesso di edifici neoclassici in un polo culturale che ospita biblioteche e archivi: può parlarci di questa esperienza?

In realtà questa opera è stata singolare poiché il vero e proprio restauro strutturale degli edifici, progettati negli anni '30 dell'Ottocento da Pietro Guinnelli, era già



Elaborati grafici relativi al restauro del Panificio di Santa Marta a Verona.

stato portato a termine nel momento in cui noi siamo intervenuti: il nostro compito è stato quello di “allestire” gli spazi per la biblioteca. Si è trattato di una sfida non meno affascinante e non meno difficile di quella che avrebbe comportato un restauro integrale, proprio perché il tema fondamentale era quello dell’inserimento del nuovo nell’antico.

I grandi spazi continui in cui collocare le nuove funzioni erano nel piano sottotetto ed erano caratterizzati dalla presenza di capriate lignee a vista, per buona parte conservate e recuperate. Per ricavare aree più raccolte per la lettura dei volumi e vani da riservare agli uffici, abbiamo collocato all’interno dell’architettura storica nuovi volumi leggeri di vetro trasparente o satinato, connotati dalle geometrie semplici del quadrato, del cerchio o dell’ellisse e con un’altezza inferiore alla quota dell’orditura lignea del tetto.

Per le parti metalliche degli infissi e dei corrimani delle numerose scale di sicurezza necessarie per il nuovo tipo di destinazione d’uso, abbiamo scelto un colore *beige* che si intonasse con la gamma cromatica dei laterizi e dei legni antichi; per il piano pavimentale, che purtroppo era andato perduto, abbiamo preferito una veneziana dalle tinte neutre e dalla tessitura estremamente fitta e raffinata.

Quali sono state, invece, le peculiarità del recente intervento sul Panificio di Santa Marta a Verona che avete affrontato con l’Istituto Studi & Progetto dello IUAV?

Anche questo intervento è stato estremamente impegnativo e interessante, innanzitutto per la sua consistente dimensione: il complesso di edifici di Santa Marta nasce come polo industriale realizzato, attorno alla metà del XIX secolo, per rifornire di pane le truppe asburgiche stanziate nell’Italia settentrionale.

Il nostro compito è stato quello di rifunzionalizzare il panificio vero e proprio con sede della Facoltà di Economia veronese e di collocare all’interno del silo per le granaglie sei aule per le attività didattiche. Per non compromettere la lettura degli spazi voltati del panificio, caratterizzati dalla presenza di pilastri centrali, abbiamo ridotto al minimo i disimpegni e ancora una volta abbiamo utilizzato partizioni leggere appositamente disegnate; anche le aule sono state ricavate senza interferire con murature e solai esistenti, dando vita a grandi scatole trasparenti realizzate con vetri oscurabili grazie ad un sistema a cristalli liquidi.

Parlare dell’esperienza del panificio mi permette di sottolineare un concetto generale che ritengo molto importante nel campo del restauro degli edifici storici: non sempre la scelta conservativa è più dispendiosa della sostituzione con il nuovo. A Santa Marta, ad

esempio, abbiamo mantenuto e consolidato immense superfici di tetti in legno, anche diverse per tipologia, e ciò, in maniera inaspettata, ha comportato grosse economie di spesa rispetto ad una totale sostituzione delle coperture.

Che giudizio dà sullo sviluppo del dibattito scientifico sul restauro architettonico degli ultimi decenni in Italia? E sugli esiti della più recente pratica di conservazione e riqualificazione delle architetture e delle città storiche nel nostro Paese?

Trovo che in Italia il dibattito disciplinare sul restauro sia molto avanzato, per certi versi sofisticato, anche se spesso caratterizzato da contrapposizioni non ben comprensibili; purtroppo quasi sempre le opere non rispecchiano la qualità di tale dibattito. Ad esempio a Roma, in restauri recenti come quelli della Crypta Balbi, di Palazzo Altemps, del Museo delle Terme di Diocleziano, o ancora del Museo dei Mercati Traianei c’è un irrefrenabile desiderio di novità, spesso incompatibile con la nobiltà degli spazi antichi in cui si è intervenuti.

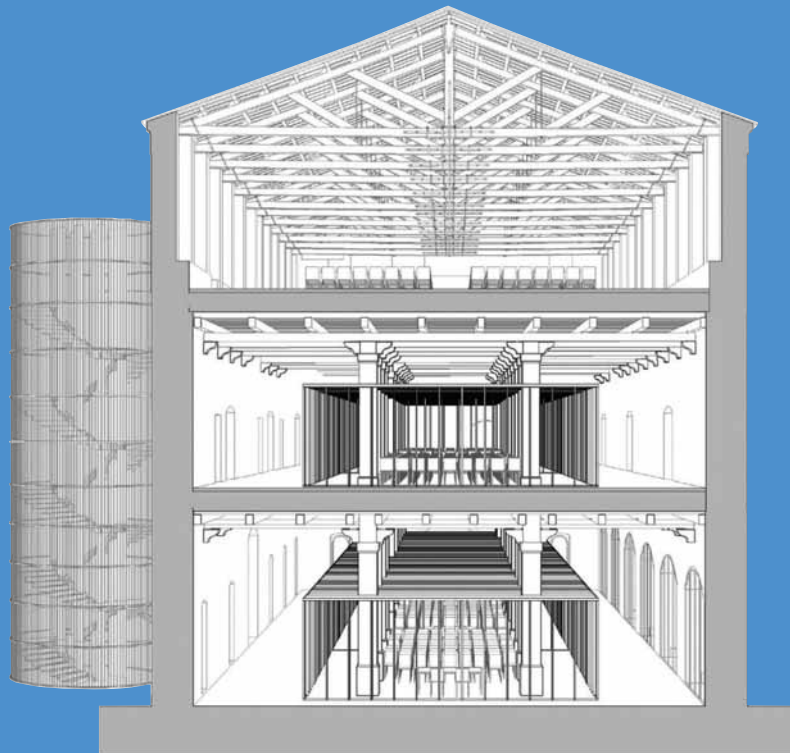
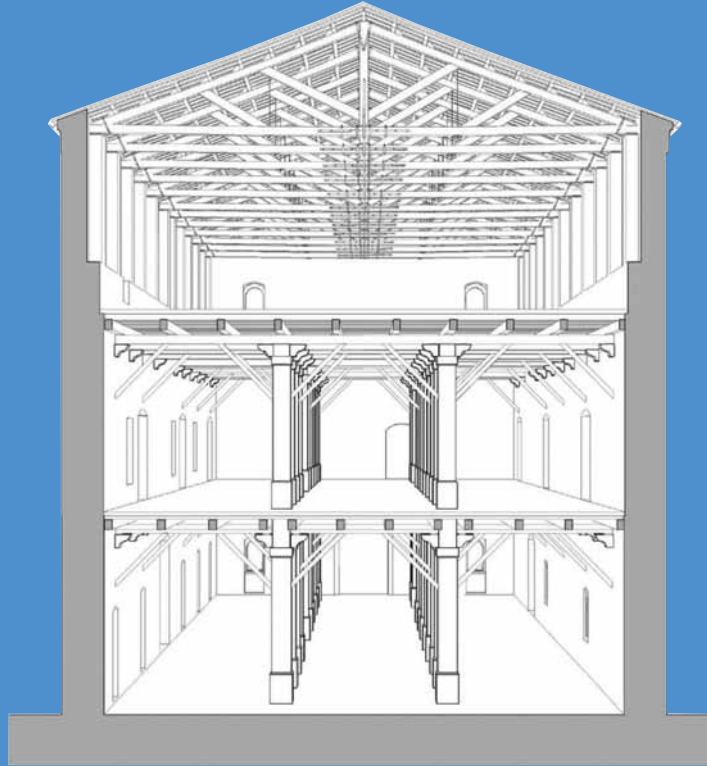
In Toscana e in Umbria c’è poi una rete di decine di piccoli spazi museali collocati in strutture storiche che rappresentano molto chiaramente ciò che non si dovrebbe fare nel progetto di restauro. Si tratta di spazi in cui le stratificazioni sono state cancellate, di luoghi totalmente sbiancati in cui domina il nuovo che, oltretutto, viene spesso disegnato in modo dilettantesco; gli intonaci e i pavimenti sono grossolani; gli impianti sono concepiti e realizzati in modo approssimativo.

Troppo spesso i progettisti sembrano essere completamente inconsapevoli delle loro limitate capacità operative e dello straordinario valore insito nelle architetture antiche a cui si accostano.

Anche nel caso del recupero di interi brani di città o del restauro del paesaggio, il dibattito scientifico, che negli ultimi anni ha trovato un consistente sviluppo all’interno delle nostre scuole di architettura, stenta ad avere effettive ricadute positive sulla pratica progettuale.

Parlando di un’esperienza personale in tale settore, posso citare il caso del Parco Archeominerario di Gavorrano (GR) dove, tra il 1999 e il 2001, abbiamo portato a termine un delicato intervento di recupero e nel quale, successivamente, altri architetti hanno collocato nuove improbabili e vistosissime strutture, per nulla rispettose del bellissimo contesto ambientale.

Tutto ciò non dovrebbe accadere: ogni giorno, con il nostro lavoro, cerchiamo di proporre un modello alternativo a questa pratica negativa, purtroppo diffusa su tutto il territorio nazionale. ¶



Restauro del Panificio di Santa Marta a Verona.